

Comincia oggi ad Honolulu la storica visita del presidente, martedì prossimo l'incontro con Clinton alla Casa Bianca

## Jiang Zemin «sbarca» negli Stati Uniti Pronti contratti per miliardi di dollari

### Il leader cinese apre sui diritti umani ma non libera i dissidenti

LOS ANGELES. Due, mentre Jiang Zemin vola verso Honolulu (dove giungerà oggi), sono le idee che meglio aiutano a comprendere il senso del «summit» Cino-americano. La prima - consegnata agli annali come testimonianza d'un candore considerato assai raro in diplomazia - l'espresso due anni orsono, ancora nelle sue vesti d'ambasciatore all'Onu, l'attuale segretario di Stato, Madeleine Albright. Accadde nell'aprile del '95 allorché, nel pieno della crisi che portò al rafforzamento dell'embargo contro Cuba, la rappresentante Usa al Palazzo di Vetro così rispose a quanti le chiedevano conto dei «due pesi e due misure» che, in materia di diritti umani, gli Stati Uniti andavano riservando all'Avana ed a Pechino: «Per favore, signori, non scherziamo: la Cina è una potenza mondiale con la quale tutti debbono fare i conti, Cuba è soltanto un impiccio per l'emisfero occidentale».

E questa - ribadita nel discorso che ieri l'altro, proprio in vista del «summit», Clinton ha interamente dedicato alla politica cinese - è invece la seconda idea: «Solo ad una condizione - ha detto il presidente Usa illustrando di fronte ai microfoni della *Voice of America* le ragioni della sua strategia di «coinglobamento costruttivo» - gli Stati Uniti d'America possono sperare, con il loro 5 per cento della popolazione mondiale, di mantenere nel ventunesimo secolo il proprio benessere ed il proprio predominio politico-economico. Questa: che il mercato cinese si trasformi in un «magnete» per i prodotti del lavoro americano».

Sommate le due frasi ed avrete un ovvio risultato. Lo stesso che, due giorni fa, Clinton ha ribadito nella parte più «mormorata» del suo discorso: i diritti umani restano, certo, «un aspetto fondamentale» - anzi, un «irrinunciabile principio» - della politica estera americana. Ma non sono in fondo, se misurati in termini di realismo politico, che una «cosa da poveri», un «lusso» pragmaticamente riservato soltanto ai piccoli ed ai deboli della terra. Ai grandi ed i forti s'applicano invece, come vogliono la logica e la storia, ben altri sistemi di giudizio: quello classico degli equilibri geopolitici, naturalmente, e quello - forse ancor più importante in questi tempi di post-guerra fredda e di «globalizzazione dell'economia» - degli interscambi commerciali. In politica internazionale, aveva detto l'Albright due anni fa impartendo ai giornalisti una lezione di «realpolitik», «il biscotto non si divide mai in parti uguali». E peggio per chi non lo capisce.

Jiang Zemin lo ha capito. E proprio questa, probabilmente, è la ragione per la quale, alla vigilia dello «storico incontro» di cui oggi il mondo vive l'«ouverture» hawaiana, il leader ha ridotto al minimo i «gesti di buona volontà» che, con



Il presidente cinese Jiang Zemin

Baker/Ap

### Tutte le tappe del viaggio

**Ecco le tappe della visita di Jiang Zemin negli Usa. Per oggi è previsto l'arrivo del presidente cinese a Honolulu nelle Hawaii. Domani l'ospite sarà in Virginia dove effettuerà una visita a Williamsburg. Martedì l'atteso incontro con il presidente Clinton alla Casa Bianca. All'indomani, mercoledì 29 ottobre, il presidente cinese parteciperà ad un ricevimento ufficiale nel South Lawn della Casa Bianca; giovedì incontrerà i membri del Congresso ed effettuerà una visita a Philadelphia. Sabato il capo cinese si recherà a Boston e terrà un discorso ad Harvard. Domenica arriverà a Los Angeles, visiterà la Hughes Space and Communication e poi partirà per Pechino.**

molta discrezione e qualche speranza, gli venivano da più parti richiesti in materia di diritti umani (Jiang ha annunciato che firmerà la carta dell'Onu sui diritti sociali, economici e culturali, ma non restituito la libertà ad alcun dissidente); e, nel contempo, s'è fatto con grande tempismo precedere in terra americana da una squadra di funzionari incaricati di quello che il Los Angeles Times ha due giorni fa definito un autentico «shopping spree». Ovvero: una «campagna acquisti» destinata a portare, nel corso della visita, alla firma di accordi d'importazione per una mezza dozzina di miliardi di dollari. Eccellente preludio d'un viaggio che - passato per Honolulu, Williamsburg, Washington, Philadelphia, New York e Boston - è dopo otto giorni destinato a concludersi proprio nei recinti delle più grandi industrie aerospaziali di Los Angeles, dove, in una sorta di «gran finale commerciale», è stata programmata la presentazione del vero «gioiello della corona»: un contratto per l'acquisto di almeno 30 nuovi jet della Boeing, per una somma non lontana dai 2 miliardi.

Non tutti i momenti della visita, ovviamente, saranno misurabili in «danaro contante». Di grande in-

teresse si preannuncia il dibattito che, sabato 1 novembre, il leader cinese sosterrà, con una molto selezionata rappresentanza di studenti dell'Università di Harvard. Ed alquanto superficiale sarebbe ridurre a pure questioni mercantili il dibattito che accompagna la visita di Jiang Zemin. Poiché, non vi è dubbio: lo scontro tra l'«engagement» clintoniano ed il «containment» propugnato da quanti vedono nella crescita della Cina una minaccia all'egemonia americana è destinato a durare nel tempo e ad accompagnarsi ben dentro il terzo millennio.

E tuttavia - fatta salva la complessità dei problemi che la visita sottende - due restano i temi destinati a scandire i tempi dei summit ed a condizionare, più in generale, la futura qualità dei rapporti Cino-Americani: l'apertura dei mercati cinesi ed il riaperta di un deficit commerciale che, fermatosi sui 44 miliardi di dollari nel '96, ha raggiunto lo scorso agosto un livello record (10,4 miliardi) da Clinton definito «inaccettabile». E tanto prominente è, in effetti, il versante «commerciale» della visita, che ad esso appare direttamente o indirettamente vincolata anche gran parte dell'agenda politica. Washington e Pechino, a quan-

to pare, già hanno messo a punto l'accordo che bloccherà le forniture di tecnologia militare cinese all'Iran. Una «svolta», questa, che consentirà al presidente Usa di regalare il necessario nulla-osta politico - la cosiddetta «certificazione» - alle imprese Usa smaniose di partecipare, alla pari con francesi, russi e canadesi, al grande banchetto delle forniture di materiale nucleare alla Cina.

Jiang Zemin cerca dal canto suo, con questo viaggio in Usa, una definitiva promozione a riconosciuta guida del gigante cinese, nonché a statista di livello mondiale. E la presidenza Clinton appare, libri contabili alla mano, più che disposta a consegnargli, cum laude, il diploma desiderato. Ma un'ombra, anzi, due ombre - una del passato ed una del presente - continuano a gravare sull'incontro. Ben difficilmente, fanno rilevare molti osservatori, questo summit riuscirà a riprodurre, come i protagonisti forse vorrebbero, la curiosità e gli entusiasmi suscitati dall'ultima visita di stato di un leader cinese.

Correva - raccontano gli annali - l'anno 1979 e, regnante Jimmy Carter, Deng Xiaoping sbarcò negli Usa offrendo, nel pieno della guerra fredda, qualcosa di molto più consistente d'una semplice stretta di mano. «Se davvero vogliamo legare l'orso polare - disse in quei giorni Deng a Houston, all'ombra d'un cappello da cow boy che sovrastava la sua figura minuta - non c'è che una via: farlo assieme».

Oggi l'orso polare - leggi l'Unione Sovietica - è svanito dalla scena politica. E l'acquisto d'una trentina di aviogetti non sembra avere la capacità di ripristinare gli «entusiasmi strategici» d'allora, né quella di cancellare i brutti ricordi, i risentimenti e le paure di questi anni.MESSI al bando dal calendario politico, i diritti umani torneranno tenaci a mostrarsi, come piccoli rimorsi di coscienza, ai margini della visita. Ed a testimoniare un sentimento anticinese oggi più che mai evidente in quello specchio della coscienza americana che, da sempre, sono schermi hollywoodiani. «Sette giorni in Tibet» - un pessimo colossale dedicato alle avventure himalaiane di un ex SS austriaco - descrive le truppe cinesi come bande di barbari sanguinari. E «Red Corner», un film di prossima programmazione interpretato da Richard Gere, promette anche più drastici j'accuse.

Forse i rapporti cino-americani sono davvero destinati a trasformarsi nel tempo, da matrimonio d'interesse, in una vera storia d'amore. Ma si tratterà pur sempre, come ieri sottolineava il *New York Times*, d'una di quelle storie d'amore dominate dai reciproci sospetti.

Massimo Cavallini

La vita dei cinesi emigrati in America

## La comunità asiatica in lotta negli Usa: «Siamo discriminati perché orientali»

NEW YORK. Mentre a Washington, New York, Boston e Los Angeles sono in preparazione proteste di massa contro il presidente Jiang Zemin e le violazioni dei diritti umani in Cina e Tibet, la comunità cinese in America ha una diversa protesta in corso: quella sulla violazione dei diritti civili dei cittadini di origine orientale negli Stati Uniti. Dei quarantamila studenti cinesi nelle università americane, pochissimi sono interessati alla visita di Zemin. Quel pochi, sono pronti a sventolare la bandiera dell'orgoglio nazionale. Con l'eccezione dei dissidenti storici e dei reduci di Tiananmen, i cinesi in America non sono troppo critici del governo di Pechino. Quando HongKong è rientrata nell'alveo cinese, hanno festeggiato. A differenza dei sovietici e dei polacchi durante la guerra fredda, non hanno dichiarato guerra al loro paese. E non considerano Zemin un leader illegittimo, che è invece ciò che i cubani pensano di Fidel Castro. Come gli ebrei con Israele, il loro rapporto con Pechino è piuttosto quello di una diaspora. Secondo i dati del censimento del 1990, ci sono 539mila cinesi negli Stati Uniti. A New York ne arriva una media di 12mila all'anno, contando solo gli immigrati con le carte in regola. È una popolazione con alti livelli di scolarizzazione (il 40% con la laurea o un diploma post-

universitario) e un reddito medio più alto di quello nazionale, circa 62 milioni annui. L'immaginazione popolare è ancora fissata sulle Chinatown affollate e malodorose dei centri di New York, San Francisco, Boston, e Los Angeles. E come gli altri gruppi di immigrati, i cinesi hanno avuto la loro mafia predatrice sul commercio e le piccole imprese. Ma sempre più, quando si parla di cinesi si pensa alla massa di studenti medi che costituiscono la maggioranza delle competitive scuole pilota di New York per i più dotati, o ai campus di Harvard e Stanford, alle industrie elettroniche di Silicon Valley e Seattle.

L'attuale governatore dello stato di Washington è Gary Locke, la carica politica elettiva più alta ricoperta da un cinese-americano. Ma i cinesi-americani hanno fatto enormi progressi anche nel settore privato. È della scorsa settimana un'inchiesta nazionale sulla presenza femminile nei livelli più alti del management, nella quale si apprende che le donne orientali sono quelle che guadagnano gli stipendi più alti. Meno visibile, ci sono poi anche gli uomini d'affari e i consulenti, una popolazione non da sottovalutare se è vero che il 70% degli investimenti stranieri in Cina provengono da cinesi all'estero.

Ma oltre agli imperativi del business, è la questione del nazionalismo che gioca un ruolo importante. Quando gli Stati Uniti sono riusciti a sconfiggere il movimento per concedere a Pechino la sede delle Olimpiadi del 2000, migliaia di cinesi nell'area di San Francisco-Oakland hanno firmato petizioni di protesta. La reazione più forte dell'orgoglio cinese c'è stata quando l'establishment politico e giornalistico di Washington ha cominciato a parlare di un complotto cinese dopo la scoperta di finanziamenti illeciti al partito democratico ottenuti grazie alla mediazione di John Huang, un cittadino americano, ma nativo della Cina. Nonostante solo il 20% dei fondi di Huang provenissero illegalmente da fonti straniere, l'oratoria degli investigatori al Congresso ha parlato di «Asian connection», dopo di che si è aperta la caccia chiunque con un cognome cinese o giapponese, avesse contribuito alla campagna democratica.

Lo scorso settembre una coalizione di organizzazioni della comunità, sotto l'ombrello dell'American Civil Liberties Union della California del nord, ha presentato una petizione presso la Commissione per i diritti civili richiedendo di aprire un'inchiesta sul trattamento dei cittadini americani di origini asiatiche. Il 10 ottobre la Commissione ha ammonito il Congresso e chiunque sia coinvolto nell'inchiesta sui finanziamenti al partito democratico di non ricorrere più agli stereotipi razzisti che evocano il vecchio pregiudizio del pericolo giallo. La campagna dei cinesi per i loro diritti non verrà affatto deragliata dall'arrivo di Zemin.

Anna Di Lello

### Clinton dirige un'orchestra per una sera

**Direttore d'orchestra per una sera: il presidente americano Bill Clinton si è voluto togliere anche questa soddisfazione salendo sul podio e dirigendo la prestigiosa National Symphony Orchestra a Washington, in occasione della riapertura, dopo un completo restauro, della Concert Hall del Kennedy Center della capitale. Al momento del bis, il maestro Leonard Slatkin si è rivolto al pubblico dicendo: «Di recente ho diretto molto spesso brani di John Philip Sousa. Non ce la faccio proprio a dirigere un'altra marcia. Così mi sono assicurato l'assistenza di un direttore molto speciale». A quel punto Clinton è salito nel palco e ha guidato, tra gli applausi, i musicisti nella classica «Stars and stripes forever», la più celebre composizione di Sousa, del presidente con applausi e risate.**

I Quindici oggi discuteranno un'azione diplomatica comune per sbloccare la situazione

## Algeria, la Ue prepara un'iniziativa

Scelta una linea prudente. Dini: la comunità internazionale non può accettare che gli eccidi continuino.

DALL'INVIATO

MONDORF-LES-BAINS. Prudenza sull'Algeria. I ministri degli esteri dell'Unione europea hanno scelto di procedere con i piedi di piombo e dalla quiete di Mondorf, nel Granducato del Lussemburgo, lanceranno, forse, un'iniziativa diplomatica comune ma pesando le parole per non «irrigidire» ancora di più i rapporti con il regime di Liamine Zeroual sempre pronto a manifestare tutta l'irritazione di Algeri contro tutti i tentativi di «interferenza negli affari interni» di uno Stato autonomo ed indipendente. I ministri UE discuteranno stamane su come alimentare un rapporto con il governo algerino nel tentativo di contribuire a bloccare la terribile, sanguinosa ondata di terrore in corso nel Paese mediterraneo. Ieri, infatti, i ministri degli esteri, si sono occupati di ben altro, vale a dire del tema dell'allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Europa centro-orientale e che costituisce un serio motivo di

contrasto sia sui modi dell'operazione, sia sui tempi, e soprattutto se, quando e come dovrà prevedersi l'adesione della Turchia. La questione algerina è considerata, ormai, non rinviabile ma al tempo stesso problematica a tal punto che ieri sera il ministro lussemburghese, Jacques Poos, non ha nemmeno voluto anticipare ai giornalisti il suo pensiero nella veste di presidente di turno del «Consiglio Affari Generali» dell'UE: «Affronteremo domani questa questione», ha detto.

È un fatto che le strade per un'azione europea di fronte ai massacri in Algeria sono molto complesse e non trovano tutti i Quindici d'accordo nel percorrerle. La conferma s'è avuta dal ritiro di un documento preparato dal «Comitato politico» dell'UE, riunito nei giorni scorsi a Bruxelles. Non ci sarà alcun pronunciamento scritto, per adesso. Tutto dovrebbe risolversi nell'avvio di un'offensiva diplomatica che, come ha detto Lamberto Dini, non dovrà farsorgere in benché minimo

sospetto di ingerenza ma, tuttavia, comunicare al governo algerino che «non si può rimanere indifferenti di fronte a quanto sta accadendo». In cosa consista, concretamente, l'iniziativa dell'UE non si è ancora ben capito, forse stamane qualcuno lo chiarirà. Sarà inviata una delegazione? Il governo di Londra, tramite il sottosegretario agli Affari europei, Doug Henderson, ha detto che «non c'è bisogno di fare delle dichiarazioni comuni, basta usare la diplomazia in modo discreto». Il ministro spagnolo, Abel Matutes, ha sottolineato l'esigenza di far «pervenire il messaggio al presidente algerino». Dini ha ricordato che, comunque, la comunità internazionale, fatti salvi i principi di non ingerenza, «non può accettare che continuino gli eccidi».

La prudenza scelta nei confronti della tragedia algerina è dimostrata persino da una sorta di decalogo del linguaggio che i ministri sono invitati ad usare nelle pubbliche manifestazioni del loro pensiero. Che di-

re delle elezioni di domenica scorsa? Che sono state «importanti nel quadro del riordino istituzionale» del Paese. E che dire del terrorismo? «Ferma e totale condanna» ma «incoraggiando» il governo a combatterlo in un «quadro di rispetto dei diritti umani». C'è il rischio di ingerirsi negli affari interni? Forse, e dunque, bisogna sottolineare l'«importanza della differenza» tra l'ingerenza e la legittima preoccupazione per la situazione del Paese.

Anche il parlamento europeo, dopo una prima fiammata, ha preferito ammorbidire la propria posizione. È stata, di fatto, congelata l'idea di inviare una delegazione per colloqui con tutti i gruppi politici del parlamento di Algeri.

Ma, nel frattempo, è stato deciso di assegnare il «premio Sakharov» di quest'anno alla giornalista Salima Ghezali, direttrice del «La Nation», combattente per i diritti umani e civili.

Sergio Sergi

L'Algeria democratica insorge e denuncia pesanti violazioni

## Manifestazioni contro il regime di Zeroual «Risultati elettorali totalmente gonfiati»

L'Algeria democratica insorge contro la «grande truffa» elettorale perpetrata dal regime nelle elezioni amministrative. A insorgere è soprattutto quella società civile che in questi anni ha combattuto il terrore islamista denunciando al contempo un potere dai forti tratti illiberali. Denuncia Said Sadi, leader del partito laico di opposizione Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd): «Ci sono almeno cento voti in più per l'Rnd (il Raggruppamento nazionale democratico, il partito del presidente Zeroual, ndr.) nella stessa urna dove ha depositato la scheda Zeoual». Secondo il segretario del Fronte delle forze socialiste (Ffs) Ahmed Djedai, proteste e scioperi spontanei sono scoppiati in vari punti del Paese: «Ci sono state sfacciate frodi di massa - afferma - e il sistematico ricorso alla violenza». La stessa deputata dell'Rcd Khalida Messaoudi, conosciuta per il suo impegno in difesa dei diritti delle donne, è stata brutalmente malmenata da agenti in borghese perché chiedeva di controllare la corretta re-

gistrazione delle urne. L'Ffs e l'Rcd hanno denunciato scontri e aggressioni con morti e feriti su cui il potere ha imposto la censura. «Le leggi elettorali sono state calpestate proprio da quel potere che le ha imposte», dice Djedai che ha anche chiamato alla «resistenza pacifica» con l'estensione degli scioperi e con operazioni «città morte», in cui cioè ogni attività cessa in segno di protesta. Secondo il leader dell'Ffs i risultati elettorali sono stati gonfiati almeno tre volte a favore del partito del presidente. «Siamo alla criminalità pura», conclude. Per Said Sadi i brogli sono iniziati con la cifra falsa del 66% di affluenza degli elettori, poiché in realtà alle urne «non se ne è recato più del 35%». A protestare non sono solo i partiti dell'opposizione ma anche il Fronte di liberazione nazionale (Fln) e il Movimento della società per la pace (Msp), ex Hamas, che sono al governo con l'Rnd. Per domani è prevista una manifestazione nel centro di Algeri. Per Zeroual il «trionfo» elettorale può rivelarsi un pericoloso boomerang. [U.D.G.]

### L'Argentina oggi alle urne

**L'Alleanza, il patto di opposizione stretto in Argentina fra il Partito radicale e il Frepaso, starebbe prevalendo, oltre che a Buenos Aires e a livello nazionale, anche nella provincia della capitale dove il Partito giustizialista del presidente Menem ha il suo serbatoio di voti. Lo scrive il quotidiano La Nacion che riporta le previsioni di un sondaggio. Gli elettori sono chiamati oggi alle urne per rinnovare metà della camera e molti seggi locali.**